

Etica ed economia

Le “manovre” non bastano, ripartiamo da Tubinga

MICHELE DI SCHIENA*

Lassurdo ci inonda e pretende di essere vissuto come normalità: un sistema economico iniquo ci propina una crisi dopo l'altra chiedendoci di versare “lacrime e sangue” e noi siamo costretti ad accettare i suoi diktat con qualche impotente sfogo di protesta perché sappiamo che senza quei sacrifici, pur tanto ingiusti, andremmo incontro a sempre più gravi eventi destinati a colpire ancora più pesantemente – in aperto contrasto col principio di progressività dettato da esigenze di elementare giustizia (sancito nel nostro Paese dall'art. 53 della Costituzione) – le fasce sociali più deboli, senza intaccare, se non in misura simbolica, i patrimoni e i redditi dei più abbienti. Siamo quindi sotto il perenne ricatto di quel capitalismo ultraliberista che si era presentato qualche decennio addietro come l'unico sistema capace di promuovere e garantire “le magnifiche sorti e progressive” dell'umanità, ma che nei fatti sta nei fatti disintegrando il tessuto sociale in piccoli gruppi di privilegiati per censo o per attitudini speculative perverse, e in sconfinite moltitudini di “umiliati e offesi” con una sistematica devastazione dell'ambiente, facendo così addensare sul nostro futuro minacciose nubi di duri conflitti e immani tragedie.

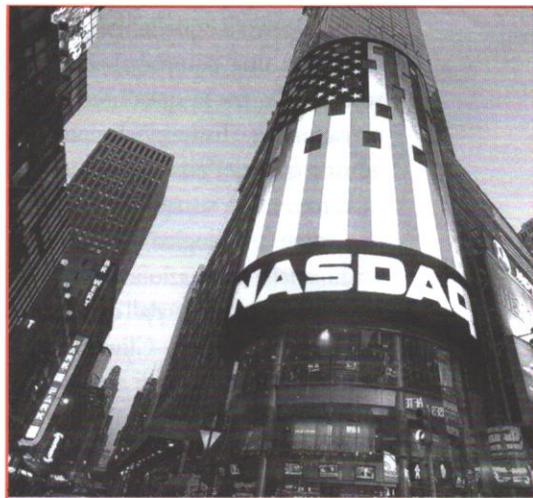
Un sistema che, per arricchire una minoranza, ha illuso e indotto in errore milioni di persone per poi addossare sulle loro spalle la responsabilità della crisi («non potete continuare a vivere al di sopra delle possibilità del Paese»), facendo pagare

ad esse le conseguenze di una irresponsabile gestione dell'economia con pesanti manovre e, nei casi più gravi, con situazioni di insolvenza delle finanze statali (il cosiddetto default) che seminano nella società disperazione e miseria. È questo il quadro nel quale va letto l'evolversi della crisi economico-finanziaria, che assume in Italia caratteri di particolare gravità per la presenza di un governo dimostratosi incapace di affrontare adeguatamente la congiuntura e privo di qualsiasi credibilità sia all'interno che all'estero. Un governo allo sbando interessato alla conservazione del potere che costringe gli italiani a pagare non solo i gravosi costi delle sue improvvisate ed inique manovre, ma anche, come è stato lucidamente osservato, una tassa aggiuntiva per i crescenti danni provocati da ogni giorno di sua sopravvivenza.

Nell'ottica delineata va poi letta anche la decisione dell'agenzia di rating Standard&Poor's di declassare il nostro Paese e alcune nostre banche. Un'iniziativa che certo conferma la peculiarità negativa del caso italiano, ma che, al tempo stesso, si appalesa come una tipica espressione della logica di un sistema che finisce per abilitare organismi espressi da poteri economici “forti”, sottratti a qualsiasi controllo e privi di ogni responsabilità, a emettere giudizi che possono risultare gravemente lesivi dei legittimi interessi di interi Paesi. E a tale riguardo va ricordato che all'origine della crisi finanziaria esplosa in America nel 2008 sono rinvenibili

le rilevanti responsabilità delle agenzie di rating, che avevano dato la massima valutazione (la triplice A) a titoli di enorme entità risultati quasi tutti “tossici”. Un dato di fatto che induce l'economista statunitense di cultura neo-keynesiana Paul Robin Krugmann, premio Nobel per l'Economia nel 2008, ad affermare che la crisi finanziaria non è nata da errori commessi in buona fede, ma «è stata in gran parte il risultato di un sistema corrotto», sicché «le agenzie di rating erano una parte considerevole di questa corruzione» (P. Krugmann, “Berating the Raters”, *International Herald Tribune*, 25 aprile 2010).

Ciò che occorre è allora una riforma del sistema economico dominante che non si limiti ad operare qualche marginale aggiustamento, nel tentativo di rilanciare poi un modello economico-finanziario che ha oramai mostrato il suo vero volto, ma che punti ad una profonda innovazione della “filosofia” che lo regge: la ideologica convinzione che l'interesse individuale con la smania del profitto sia la forza motrice dello sviluppo economico e che la “mano invisibile” della libera concorrenza, di fatto senza regole e senza confini, riesca sempre a far coincidere gli interessi individuali con quello collettivo. È necessario insomma che la politica riconquisti il suo primato sull'economia e si adoperi perché essa sia pervasa da un'etica basata su principi e valori da tempo immemorabile comuni a



* Presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

tutte le grandi tradizioni religiose e a tutte le culture e perciò condivisibili da credenti e non credenti. Una speranza e un impegno che animano il "Manifesto per un'Etica economica globale", redatto a Tubinga da un gruppo di lavoro altamente qualificato e pubblicato nell'aprile del 2009 con le adesioni, quali primi firmatari, di personalità di grande rilievo internazionale come il presidente della Fondazione per un'etica mondiale Hans Küng, il teologo brasiliano Leonardo Boff, il Nobel per la pace Desmond Tutu e il segretario generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, Samuel Kobia.

Un documento, quello di Tubinga, i cui pilastri basilari sono il principio di umanità e quello di reciprocità. Il principio di umanità per il quale il rispetto della dignità della persona umana deve essere il metro di valutazione delle attività economiche, in modo che ogni operazione sia orientata al bene comune, sicché al centro dell'ordinamento economico mondiale deve esserci l'uomo, non il capitale e neppure ovviamente lo Stato. E il principio di reciprocità all'insegna del motto «non fare agli altri quello che non vuoi gli altri facciano a te», una norma di comportamento esaltata dal Vangelo in chiave positiva col precetto «tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro»: la regola aurea che promuove la mutua responsabilità, la solidarietà, la lealtà e la tolleranza. Si tratta dei capisaldi di una concezione positiva dei rapporti umani che segna l'orientamento etico della nostra Costituzione nei suoi "Principi fondamentali" e nella sua parte dedicata ai "Diritti e doveri dei cittadini", comprensiva del titolo riguardante i "Rapporti economici". Un tesoro di indicazioni etiche dal quale la politica nostrana potrebbe, in questo difficile momento, attingere la forza per riformare se stessa e per favorire la crescita economica del Paese con misure improntate a criteri di equità e di giustizia. ●



Prima del papa, Gesù, inaugurando la sua predicazione nella sinagoga di Nazareth affermò – citando le parole del profeta Isaia – di essere stato mandato per proclamare ai prigionieri la liberazione e per rimettere in libertà gli oppressi. Concludendo poi con queste sue parole: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura!» (Lc 4,16-21).

Uno sguardo all'oggi della Chiesa ci permette di notare – sul tema del 'carcere' e non solo – un traghettamento troppo silenzioso di questo messaggio evangelico.

È necessario abbattere le "sbarre" delle carceri nel loro simbolismo costrittivo – istituzionale e far emergere invece la dignità di ogni persona, quella dignità assai spesso umiliata dietro quelle "sbarre".

Sappiamo bene che non sono i luoghi più o meno sofferti o cupi a determinare e condizionare la dignità che ogni persona racchiude in sé, nel suo stesso essere. È la consapevolezza invece della propria dignità accolta e rispettata che permette di far sopravvivere quel senso di libertà in virtù del quale le "sbarre" è come se non esistessero.

Il carcere anche come semplice esigenza di giustizia può divenire un luogo e un tempo di "umanità" se continuiamo a credere nella forza dell'amore e nella potenza trasformatrice del perdono. Se abbandonassimo i frettolosi pregiudizi e i giudizi di sapore definitivo! Se buttassimo via le nostre maschere che ci fanno sentire in diritto di «scagliare per primi la pietra» (Gv 8,7)!

Per un tipico paradosso da vangelo, possiamo affermare che non tutti coloro che si trovano in carcere sono gli unici e veri colpevoli della società, né tutti coloro che si trovano in libertà sono totalmente innocenti!

La Chiesa e i cristiani dovrebbero esprimere – come fece Gesù nella sinagoga di Nazareth – il loro ruolo 'profetico' ed essere l'oggi di Dio in tutte le situazioni apparentemente buie e dolorose e illuminare tutto attorno con il comandamento dell'amore, mettendo al centro la "persona" con la sua dignità, la quale – anche se offuscata e deturpata – nessun carcere riuscirà mai a cancellare!

Un grato riconoscimento all'opera preziosa di umanizzazione del carcere svolta dagli educatori, dai cappellani, dai volontari e da tutti gli operatori interni di buona volontà: sono loro a infondere il respiro "interiore" di libertà in ogni persona che in carcere entra in relazione con loro.

Il Signore dice: «Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo» (Isaia 43,4). ●

* Direttore della Caritas di Ostia